

◆ **L'India accusa i pakistani:**
«Hanno sparato contro un elicottero
che trasportava solo giornalisti»

◆ **New Delhi rafforza le misure
di sicurezza negli aeroporti**
Gli Usa: rispettate gli accordi

La risposta di Islamabad Fuoco sui caccia indiani Altri cinque morti negli scontri al confine

CASO BIN LADEN

Allarme Usa
si temono attentati
in Pakistan

Washington lancia l'allarme attentati in Pakistan. Il dipartimento di Stato americano ha reso noto che sta ricevendo «un numero crescente di informazioni» che indicano «in modo insistente» che estremisti islamici con base in Afghanistan, probabilmente legati al miliardario terrorista Osama Bin Laden, stanno preparando nel paese «un attacco contro obiettivi ed interessi americani nel prossimo futuro». Il Dipartimento ha invitato i cittadini americani a non viaggiare in Pakistan, specialmente nelle regioni tribali situate nella provincia di North-West Frontier. Agli stessi funzionari dell'ambasciata americana ad Islamabad è stato ordinato di non recarsi in questa zona, su cui il controllo da parte delle autorità pakistane è limitato. Sempre sul fronte della lotta al terrorismo islamico, la Casa Bianca ha annunciato il congelamento dei beni negli Stati Uniti della compagnia aerea afgana «Ariana», che ammonterebbero a circa 500mila dollari. Il portavoce David Leavy ha spiegato che la compagnia, che non ha scali in aeroporti americani, è controllata dai Taleban, la milizia integralista islamica al potere in quasi tutto il paese ed alleata di Bin Laden, che in Afghanistan ha il suo nascondiglio. «Nell'ambito della nostra strategia di isolare Bin Laden ed i suoi sostenitori, continueremo ad applicare sanzioni contro di lui - ha detto Leavy - e quelli che lo aiutano a portare a termine i suoi atti terroristici».

«Se Osama decidesse di lasciare l'Afghanistan di sua spontanea volontà noi l'aiuteremo, ma la nostra dignità ci impedisce di consegnarlo a qualcuno o di cacciarlo dall'Afghanistan», ha replicato il capo dei Taleban. Intanto la milizia religiosa ha oggi sferrato un attacco contro le forze del comandante Ahmed Shah Massud guadagnando terreno a nord di Kabul nei distretti di Sarai Khawaja e Kalkakan, lungo la vecchia strada che porta da Kabul al nord.

ISLAMABAD La già forte tensione tra India e Pakistan ieri è stata alimentata da nuovi incidenti. I pakistani hanno lanciato un missile terra-aria contro tre elicotteri indiani che stavano trasportando alcuni giornalisti sulla zona in cui era precipitato l'aereo della marina militare pachistana, abbattuto martedì. «L'elicottero ha perso quota improvvisamente e il missile ha mancato il bersaglio» ha raccontato un inviato della Tv indiana «Star News» che si trovava su uno degli elicotteri.

Il pilota avrebbe visto un bagliore improvviso ed il velivolo ha perso quota poi, dopo aver effettuato alcune manovre diversive per sfuggire a quello che ritenevano un attacco, elicotteri e scorta hanno invertito la rotta. Nessuna vittima. Cinque morti invece tra i soldati pachistani nel corso di una missione

per riconquistare una postazione indiana nel ghiacciaio del Siachen. Promessa mantenuta: ieri Islamabad, per bocca del suo ministro degli Esteri aveva avvertito New Delhi che si riservava di rispondere alla loro «vile azione» in modo adeguato. Nella zona in cui sono caduti i resti dell'aereo pakistano (in cui, ricordiamo, hanno perso la vita sei ufficiali e dieci militari) che si trova a 100 chilometri ad est di Karachi, si sono insediati un centinaio di soldati con lo scopo di impedire agli indiani di portare via altri resti dell'aereo oltre quelli che già sono riusciti a recuperare. Il generale Qureshi, portavoce dell'esercito di Islamabad, ha ribadito che l'area è sotto il loro controllo e tornando sulla polemica dello scontro aereo o meno di uno dei suoi aerei, ha dichiarato che è assolutamente inverosimile

la versione di New Delhi: il ricognitore non è stato colpito nello spazio aereo indiano, di conseguenza il suo abbattimento è stato del tutto ingiustificato. Per quanto riguarda l'attacco di ieri, la sua controparte sarebbe stata l'azione, ma non per colpire gli elicotteri e tantomeno i giornalisti che trasportavano. Il loro obiettivo erano i Mig di scorta. E nella guerra dei nervi tra le due potenze nucleari il missile lanciato dal Pakistan è stato ufficialmente motivato da quello che è stato ritenuto un «tentativo di invasione».

Ora sulla frontiera più pericolosa del mondo è stato dichiarato da entrambe le parti lo stato di massima allerta: il Pakistan ha installato batterie antiaeree e nidi di mitragliatrici, mentre l'India ha rafforzato le misure di sicurezza in tutti gli aeroporti anche in previsione delle



Soldati pakistani pattugliano il confine con l'India

Z. Hussein/Reuters

celebrazioni per l'anniversario dell'indipendenza del paese che si terranno il 15 agosto. Tuttavia, il portavoce dell'esercito di Islamabad pur avendo segnalato movimenti di unità navali indiane, in prossimità delle acque territoriali nazionali, nel Mar Arabico, ha escluso che un conflitto in piena regola contro l'eterno nemico sia imminente.

Acqua sul fuoco ha gettato anche il ministro delle Finanze Yashwant Sinha che si è riferito all'abbattimento dell'aereo pakistano come ad un «incidente isolato». Della stessa opinione gli osservatori indiani che ritengono poco probabile un'escalation della guerra specialmente se «il Pakistan trarrà da questo incidente le dovute conclusioni e cioè che l'India non intende assolutamente abbassare la guardia». Oltre a questa considerazione, che

ha il sapore della minaccia ce n'è un'altra di Brahma Chellany, analista nel centro di ricerche politiche di New Delhi: «L'India non può lasciarsi coinvolgere in un conflitto ad un mese dalle elezioni». E a proposito di elezioni, a questa osservazione se ne aggiunge un'altra, questa volta da parte pachistana, che inserisce gli incidenti di questi giorni nel tentativo del governo indiano di ricompattare sotto il segno del nazionalismo quella parte della popolazione che inizia vedere con favore le istanze separatiste.

Intanto, il portavoce del Dipartimento di Stato americano, James Rubin, al secondo giorno di scontri ha lanciato un appello ai due Paesi, in cui li invita a rispettare un accordo del '91 che stabiliva un limite di sorvolo per gli aerei di entrambe le parti a non meno di dieci chilometri dalla linea di confine. D.O.

Morto Antunes ideologo della Rivoluzione dei Garofani

Uno dei leader della «Rivoluzione dei Garofani», il colonnello Ernesto Melo Antunes, è morto martedì nella sua casa di Sintra, alla periferia di Lisbona. Aveva 65 anni ed era da tempo malato di cancro. Membro del partito socialista, Melo Antunes stilò il programma politico del Movimento delle Forze Armate protagonista della Rivoluzione del 25 aprile 1974 che mise fine a 41 anni di dittatura salazarista. L'ex presidente Mario Soares ha ricordato Melo Antunes come una figura «discrета, di poche parole ma che ebbe enorme influenza sulla Rivoluzione». Il premier Guterres ha dichiarato che «molti avranno difficoltà a valutare in tutta la sua portata l'enorme debito che il Paese ha con Melo Antunes». Durante la cosiddetta «estate calda» del 1975, quando il Paese si trovò sull'orlo della guerra civile, Melo Antunes ebbe un ruolo determinante nell'evitare che si imponessero le posizioni più estremiste in seno alle forze armate. Ed è proprio Soares a ricordare che in quei momenti, quanto pareva che il partito comunista potesse riuscire a prendere il sopravvento, lui e Antunes lavorarono in strettissimo rapporto «per far fronte alla minaccia del totalitarismo». Ma «mi riuniti con tutti i giorni con lui e riuscimmo ad evitare che questo accadesse».

IN BREVE

Milosevic investe
in ticket per la partita

Il leader del Partito democratico Zoran Djindjic ha accusato il governo serbo di aver comprato la metà dei biglietti della partita di calcio con la Croazia, prevista per la prossima settimana. «Hanno paura che i tifosi possano mostrare quello che pensano della politica di Slobodan Milosevic», ha detto Djindjic. Il ministro dello sport Velizar Djeric ha confermato l'acquisto di «una certa quantità» di biglietti, senza precisare il numero. L'incontro con la squadra croata è molto atteso: le due nazionali non si sono mai sfidate dal '91.

Del Ponte nominata
capo della Corte dell'Aja

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha nominato oggi a New York la giudice svizzera Carla del Ponte alla direzione del Tribunale internazionale dell'Aja per la ex Jugoslavia e il Ruanda per i prossimi quattro anni. Con un voto all'unanimità, i 15 membri del Consiglio hanno accolto la proposta per la nomina di del Ponte fatta dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan il 5 agosto.

Israele blocca
villaggi palestinesi

Dopo l'agguato contro un colono ebreo, rimasto ferito, l'esercito israeliano ha bloccato diversi villaggi palestinesi nelle zone di Jenin, in Cisgiordania. Nessuno, salvo «casi umanitari» può entrare o uscire da Arabe e da altri centri abitati vicini. Secondo i militari, l'attentatore proveniva da una di queste località. Il colonnello Eitan Vaknin, 30 anni, è stato colpito nei pressi dell'entrata dell'insediamento di Mevo Dotan.

Clinton chiama Barak
per parlare della pace

Bill Clinton ed Ehud Barak hanno discusso al telefono del processo di pace in Medio Oriente. Lo ha reso noto la Casa Bianca, aggiungendo che la telefonata tra il presidente Usa e il premier israeliano è durata 25 minuti. «Hanno parlato in generale del processo di pace, dei temi sul tappeto e di tutti gli argomenti, compresi la Palestina, la Siria e il Libano», ha raccontato il portavoce del consiglio per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, David Leavy.

Si consegna il neonazista di Los Angeles Voleva fare una strage di bimbi nell'asilo per «odio razziale»



Agenti davanti al centro ebraico teatro della sparatoria

F. Brown/Ansa

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Due settimane fa era stata la follia d'un uomo - quella d'un «day trader» perdutosi nella corsa alla facile ed illusoria ricchezza dell'Internet - ad incontrarsi con una delle 230 milioni di armi che circolano nelle vene d'America. Ed il risultato erano stati nove morti ammazzati di Atlanta: brokers ed impiegati, ignari passanti sorpresi da un improvviso e delirante desiderio di «vendetta».

Lunedì mattina - nel pieno rispetto dei pressoché quindicinali ritmi di queste tragedie «a mano armata» - un altro pezzo di quell'immenso arsenale è stato usato contro altri esseri umani nel «Jewish Community Center» di Granada Hills, una sessantina di chilometri a nord di Los Angeles. E protagonista dell'incontro, questa volta, non è stata la pazzia, ma l'odio. O, se si preferisce, quella specifica variante dell'umana follia che va sotto di «odio razziale». Nessun morto, in questo caso. Ma l'America ha avuto modo di assistere «in diretta» ad una forse ancor più agghiacciante replica d'una scena ormai diventata una costante delle cronache televisive. Perché i bersagli erano, questa volta, bambini. E bambini erano quelli inquadrati dalle telecamere mentre - mano nella mano, come in un gioco - venivano scortati da super-armati poliziotti lontano dal «campo di battaglia».

Qualcuno - ieri, nel descrivere queste sequenze - ha rammentato una lontana eppur ancor vivida istantanea: quella del bambino ebreo che, fuori dal ghetto di Varsavia, alzò le mani in segno di resa di fronte ai nazisti. E certo è che, nonostante l'ovvia differenza del contesto, almeno un'essenziale elemento unisce le due immagini: ancora una volta è la paura - la paura stranita di un bambino divenuto oggetto d'un odio che non può comprendere - a sottolineare tutto l'immenso orrore d'ogni forma di violenza razziale.

Le cronache ci dicono che - nel caso specifico - quell'odio e quella violenza appartengono a Buford Oneal Furrow, un bianco 37enne dai radi capelli e dalla corpulenta stazza che, dopo una caccia durata 24 ore, si è consegnato ieri alle autorità a Las Vegas. I rapporti di polizia dicono che Furrow - sospettato anche per l'omicidio di un postino, avvenuto a poche miglia di distanza - era entrato nel «Jewish Center» alle 10 e 50 di lunedì mattina e, senza profferir parola, ave-

va scaricato sui presenti «almeno 70 colpi» di quella che probabilmente era una mitraglietta Uzi, ferendo - fatto questo pressoché miracoloso considerata la pioggia di piombo - 5 persone (2 adulti e 3 bambini, uno dei quali ancora tra la vita e la morte).

Nulla, ripetono gli inquirenti, ancora «indubitabilmente» dimostra come l'antisemitismo sia davvero stato alla base dell'aggressione. Ma quel poco che già si sa del passato dello sparatore - e le tracce che s'è lasciato alle spalle - sembrano davvero lasciare pochi dubbi. Un opuscolo ritrovato sul suo furgoncino descrive, a quanto pare, gli ebrei come «figli del demone» ed i negri come «razza subumana». E la stampa dello stato di Washington, dove Furrow risiedeva, già ha ampiamente ricostruito i suoi legami con Robert J. Matthews, fondatore di un gruppo nazista chiamato «The Order» e riconosciuto

UN GIORNO
IN FUGA

L'autore
dell'attentato
è anche sospettato
di un omicidio
compiuto
nella stessa zona

dei virus - quello delle armi in libera circolazione - si è una volta di più imbattuto, con letali effetti, con altre due malattie che, pur appartenendo all'intero genere umano, mostrano una variante tipicamente americana. Anche Buford Oneal Furrow - è del tutto probabile - era un fanatico lettore di quel «The Turner Diaries», un romanzo che descrive la prossima «Guerra razziale Americana» e che, per la destra estrema, è diventato un oggetto di culto. Tim McWeigh, il solitario terrorista che, tre anni fa a Oklahoma City, uccise 180 persone, ne portava sempre una copia in tasca. E proprio questo - un anno fa, a Jasper, nel Texas - disse John William King prima di assassinare con premeditata barbarie, trascinandolo per venti chilometri legato ad un'auto, il nero James Byrd: «Sto cominciando in anticipo la Guerra di Turner».

Anche Furrow lunedì mattina stava combattendo quella Guerra. Contro i bambini d'un asilo ebreo. Con una mitragliatrice che, probabilmente, aveva comprato al supermercato.

Pechino si prepara a piegare Taiwan Navi e caccia in pre-allerta: «Non accetteremo l'indipendenza»

PECHINO La Cina sta mobilitando forze di aria e di mare nello stretto di Taiwan nel caso che la tensione con la «Cina nazionalista» dovesse aumentare. Sarebbero stati dispiegati nella regione 27 bombardieri SU 27 di vecchia fabbricazione sovietica e unità della marina militare. Aerei, navi e sottomarini sono in stato di «preparazione al combattimento». La tappa successiva potrebbe essere l'avvio di manovre militari e l'occupazione di un isolotto a titolo dimostrativo.

La Cina considera Taiwan una sua provincia e non ha mai nascosto l'intenzione di un ricorso alla forza di fronte ad una dichiarazione di indipendenza che escluderebbe ogni ipotesi di riunificazione. Senza una specifica ritrattazione delle dichiarazioni rilasciate il 9 luglio scorso dal presidente taiwanese Lee

Teng-hui, secondo cui la Repubblica Popolare deve trattare con Taipei sulla base di rapporti da Stato a Stato, le Forze Armate cinesi sono pronte a un vero e proprio intervento militare contro quella che considerano una mera provincia ribelle aspirante alla secessione. La minaccia non è certo nuova ma secondo il «South China Morning Post», principale quotidiano di Hong Kong che ne segnala l'ennesima riproposizione, questa volta Pechino non starebbe limitandosi alle parole: i suoi vertici starebbero anzi «valutando un'adeguata gradazione della forza» da impiegare contro Taiwan.

Citando riservatissime fonti a Pechino, il «South China Morning Post» precisa come in seno al regime più che sull'intensità sia sui tempi che si sono aperte forti divergenze. Gli oltranzisti

pretenderebbero infatti di passare all'azione subito dopo il 10 ottobre, festa nazionale nella Repubblica Popolare; i pragmatici preferirebbero attendere invece il marzo 2000, con le elezioni presidenziali a Taiwan che potrebbero eleggere un successore di Lee disposto all'abiura. Alla questione sarebbero comunque dedicati tutta una serie di colloqui in corso a porte chiuse e ai massimi livelli a Beidaihe, la località balneare 300 chilometri a est della capitale cinese dove tutti gli anni le massime autorità dello Stato e del Partito Comunista trascorrono le ferie. A Beidaihe questa volta si troverebbero contemporaneamente il presidente Jiang Zemin, il primo ministro Zhu Rongji e il capo della Commissione Militare Centrale, Chi Haotian. La loro presenza concomitante non ha finora potuto trovare conferme

indipendenti, ma tutti i mass media locali hanno rilanciato un appello di Jiang all'unità nel partito come unico mezzo per avere la meglio sui separatisti di Taipei. «Se i capi del Paese non mantengono la coesione - ha avvertito il presidente cinese - esiste la possibilità che Taiwan si distacchi dalla madrepatria».

L'esito più immediato di tale messa di notizie e presunte indiscrezioni è stata un'altra chiusura in perdita della Borsa di Taipei, dove l'indice Taiech alla fine della seduta ha registrato un calo di 40,92 punti pari allo 0,56 per cento. Ricorso alla forza o meno, un ulteriore segnale di avvertimento all'isola è arrivato con il rifiuto del visto per Hong Kong opposto a Chang King-yuh, consigliere politico di Lee e già numero uno del Comitato governativo per le questioni riguardanti la Cina continentale.

